

giovedì 21 marzo 2002

rUnità | 23

SARDI ATTENTI, UNA MULTINAZIONALE VI HA PORTATO VIA L'ERBA

Roberto Gorla

L'erba che cresce nel vostro giardino sarà vostra fino a quando una multinazionale non deciderà di brevettare i semi, accaparrandosi i relativi diritti, fra cui quello di farvi causa se la seminerete senza pagarle il dovuto compenso. Un tipo d'erba che cresce spontaneamente in Sardegna è, di recente, diventata proprietà di una multinazionale Australiana. Una pianta autoctona dell'Amazzonia, cui sono attribuiti effetti anticancerogeni, non appartiene più alla popolazione indigena che vive su quei territori da millenni, ma ad una società farmaceutica che l'ha depositata in America. Frédéric Beigbeder, ex pubblicitario francese, sostiene che la Pepsi-Cola abbia tentato o stia tentando, di depositare la parola blu. Nel caso ci riuscisse, a cambiare non sarebbe solo il nostro modo di esprimerci, ma il nostro

modo di vivere e insieme con esso il nostro stesso mondo. Il cielo, in certe ore del giorno sarebbe Pepsi, così come l'acqua del mare, dove è più profonda. Alla fine di una scazzottatura potremmo ritrovarci con un occhio Pepsi. La canzone italiana più famosa al mondo s'intitolerebbe Nel Pepsi dipinto di Pepsi e alla donna dei nostri sogni, regaleremmo un mazzo di fiori, Pepsi, come il colore dei suoi occhi. In principio era il verbo, dice la Bibbia che la sa lunga su come si è formato il mondo e con il mondo il pensiero il quale, senza le parole, non ci sarebbe. Così come, senza qualcuno che lo pensi, non ci sarebbe il mondo. La pubblicità la sa lunga su come, attraverso le parole, ci s'impadronisca del mondo. Per lo meno, di quello che sta nella nostra testa. Le basterebbe mettere

il copyright sopra una dozzina di parole chiave del nostro linguaggio per assicurarsi il diritto di sfruttamento dei nostri pensieri. Per il momento, la legge non permette di appropriarsi delle parole d'uso comune, ma fino a poco tempo fa nemmeno consentiva che l'erba del vostro giardino diventasse di qualcun altro. Nell'attesa, la pubblicità tenta di colonizzare la nostra corteccia cerebrale impiantandovi slogan, modi di dire, neologismi e nonsense che, sollecitati, come microchip richiamano alla memoria il nome di un marchio. Quanto più le parole della pubblicità sono vicine a quelle della vita normale, tanto più il gioco funziona. Pensiamo penna a sfera e ci viene in mente Bic. Il panno carta evoca Scottex. Pellicola si traduce Kodak. Assorbente si dice Tampax. Rasoio si pronuncia Gillet-

te e così di seguito. Persino quando ordiniamo uno Scotch, corriamo il rischio di vederci servire un nastro adesivo e quando, per esprimere una mancanza d'alternativa, troviamo più semplice ed efficace ricorrere ad un «O così o Pomi», la De Rica incassa un passaggio, gratuito, nello spazio pianificato fra i nostri neuroni. Mc Luhan ha affermato che un'immagine vale più di mille parole, ma per dimostrarlo ha dovuto scrivere più di un libro. Le immagini, col tempo, sbiadiscono, si cancellano. Le parole superano intatte i millenni. «Veni, vidi, vici» vuol dire Giulio Cesare, ma se oggi, in Italia, ci salutiamo con un «buonasera», in realtà, diciamo Fiat. Nella civiltà dell'immagine, l'ultima frontiera della pubblicità è la conquista del vocabolario. (robertogorla@libero.it)

cinema

MINORITY REPORT

IL NUOVO SPIELBERG

Carne in aerosol, pillole contro la noia, polli geneticamente modificati che fanno uova senza tuorlo: sono alcuni dei generi di consumo che allietano la società del 2080 così come la racconterà Steven Spielberg nel suo nuovo film *Minority Report*, tratto da un racconto di Philip Dick. Il film, in uscita a giugno negli Usa, è un thriller interpretato da Tom Cruise, Colin Farrell, Samantha Morton, Max Von Sydow e Peter Stormare.

pol spot

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“ Siciliano, barba bianca, irrefrenabile: una vita da cantastorie che viene da lontano

Fulvio Abbate

Trincale, il cantastorie Franco Trincale, abbracciato alla sua immancabile chitarra tutta scarabocchiata, lo ricordo popolare, quasi come i Beatles o il santo patrono, sul finire degli anni Sessanta.

A Trincale, pensandoci bene, personalmente, devo perfino qualcosa. Certo, gli devo una bella lezione di stile e di civiltà. E il 1971: e ci troviamo a Palermo durante la festa meridionale de l'Unità. Ed eccolo, Trincale, sta in piedi sotto il palco del comizio, vestito come un autentico blouson noir, o piuttosto un operaio che sta per tornarsene definitivamente in paradiso. A un certo punto, un ragazzino gli chiede un autografo. Trincale lo squadra e sbotta: «Ma a che ti serve l'autografo? Non c'è cattiveria, né falsa modestia nella sua reazione, Trincale sta semplicemente spiegando al ragazzino che il tempo dei divi stronzi che se la tirano è per sempre morto grazie alla nascita di un nuovo tipo d'artista: tipo lui, insomma.

D'altronde, in quel contesto, Trincale ha tutte le carte in regola per essere trattato perfino dai piccoli come un protagonista, un beniamino, meglio, come un papa. Un anno prima, infatti, durante il «Festival Palermo Pop 70», il nostro, per il solo fatto di aver cantato la sua ballata sulla guerra del Vietnam, se l'è vista brutta. I suoi versi contro «Nixon boia» hanno reso idrofobo il questore che, dapprima gli ha staccato il volume, poi, sempre più gonfio di livore, ha ringhiato così: «Farò di tutto per dargli delle noie!».

Trincale non ci ha fatto caso e, qualche anno dopo, in un libro che documenta tutte le sue imprese canore e militanti, ha incollato anche il ritaglio de «L'Orsa» dove quella vicenda viene raccontata nei particolari. Il testo che inviperì il questore? Ah, sì, eccolo: «Per ogni Coca Cola che tu bevi/ un proiettile all'America hai pagato». Il fatto è che la stessa canzone non piacque a Giancarlo Pajetta, all'epoca direttore de «l'Unità», che infatti prese carta e penna e gli scrisse: «Mi pare



Trincale

Ecco il mandante

la ballata

SCIOPERO GENERALE

Questo governo di razza padrona per chi lavora rispetto non ha il berlusconi damato "abbottona" e a piacimento ci posson licenziar noi lotteremo uniti ad oltranza che non si toccano i nostri diritti e se tremonti, ha bisogno finanza la vada a prender dai vostri profitti che chi lavora, ha già dato tanto con il sudore del braccio e la mente e ha prodotto l'immensa ricchezza per quella vostra lussuosa agiatezza dalle fabbriche alla scuola dai cantieri l'università s'alza il grido: è una lotta sola per i diritti e la libertà (refrain) sciopero sciopero sciopero generale contro l'arroganza del grande capitale sciopero sciopero lavoro e libertà sciopero generale uniti si vincerà

Irride Berlusconi nel salotto buono di Milano, invoca lo sciopero generale, difende gli ultimi: sarà lui il capo delle br?

militanti più fortunati potevano esibire al dito un prestigioso anello realizzato nel paese di Ho Chi Minh, grazie al metallo ricavato dai B-52 abbattuti dalla contraerea vietcong. E invece? Invece, Trincale me lo sono ritrovato pochi giorni fa di nuovo stampato sul giornale più contemporaneo che mai. È successo che Trincale, il cantastorie Franco Trincale, come già gli era accaduto con quel questore più di trent'anni prima, stavolta è riuscito a far incappare addirittura Berlusconi o piuttosto qualche suo aiutante di campo. In questo modo, Trincale, è proprio il caso di dirlo, è entrato di diritto nella contemporaneità della seconda repubblica.

I fatti? Facciamoceli raccontare da lui

Cantava contro «Nixon boia» e la Coca Cola quando i B52 bombardavano il Vietnam e i questori gli facevano la guerra

eccessivo dire a chi beve (del resto molto innocentemente) la Coca Cola o a chi mangia una banana, che aiuta a pagare una pallottola per uccidere un vietnamita...». Non è tutto, se infatti sfoglia ancora la sua autobiografia del 1979, *Dieci anni in piazza*, scopri ancora una storia di militanza che affastella la *Ballata di Pinelli*, le

lotte operaie, l'emigrazione, lo scandalo Lockheed, la vita in famiglia senza molte lire, la sua uscita dal Pei.

Trincale, il cantastorie Franco Trincale, in questo nostro fiammante 2002, pensavo che esistesse ormai soltanto nel magazzino irreal del ricordo di certi tempi politici scaduti, quelli appunto in cui i

“ Berlusconi rifiuta Milano come sede di giudizio nei suoi confronti perché Trincale inquina la piazza

Accanto, il cantastore Franco Trincale durante un concerto. Nella foto piccola, una locandina di un suo concerto

sto l'intervento della polizia, chiamata da alcuni cittadini, poiché nel mentre quel giovane che continuava ad offendermi, mi ha aveva aggredito, causandomi anche ferite sanguinanti alla fronte, alla gamba destra, e una contusione al costato sinistro, come appunto hanno potuto constatare i cittadini presenti e successivamente l'ambulanza e la volante intervenuta».

Il resto è cosa nota, un uomo poco incline alla commozione come Francesco Merlo, sul «Corriere della Sera», è addirittura intervenuto in sua difesa, segno che qualcosa non va proprio per il verso giusto, segno che le preoccupazioni di un cantastorie nato a Militello Val di Catania, che alle elementari fu compagno di classe di uno che ce l'ha fatta come Pippo Baudo, non sono poi così campate in aria, se poi tieni conto che gli amici de «Il Giornale» si sono messi invece li a dargli addosso perfino su una storia di licenza per cantare sul suolo pubblico, vuol dire forse che nuove nubi si addensano sul cielo della repubblica. Trincale, alla fine, ne approfitterà per scrivere nuove implacabili ballate da intonare nella sua Milano. Sempre lì, davanti alla Rinascenza. Lo confesso senza nessun disagio: mi sono divertito, ho provato gioia e perfino un senso di lugubre leggerezza ritrovando, come se non fosse trascorso neppure un anno, la sagoma di Trincale. Dico lugubre perché le sue storie, spesso e volentieri, parlano di miseria e di calci presi sui denti dai più stigmati, da chi lavora, da chi non ha neppure una casa che non sia di quelle che vengono occupate nottetempo, ma parlo anche di leggerezza perché in fondo in fondo i giorni di lotta trascorsi tutti insieme, magari davanti a un braciere, davanti a una fabbrica altrettanto occupata danno comunque l'idea dell'esercizio al mondo, di stare lì a fare qualcosa che serve a potersi dire «compagni». Fra le foto, fra i ritagli, fra i «retablo», ovvero i cartelloni, fra i trafiletti che Trincale ha tenuto da parte in tutti questi anni ce ne sono alcuni, anzi, molti che parlano di stragi, di misteri di stato, di cose oscure che nonostante il tempo, come diceva il suo conterraneo Sciascia, aggiungono «nero su nero». Storie di ieri, ma anche storie di oggi, se è certo che anche quest'ultimo delitto oscuro di Bologna assai presto troverà posto nell'infinita ballata civile di Trincale Francesco, il cantastorie, il mandante.

Sta lì per ore magari accanto a Piazza del Duomo e canta le sue cose davanti a giovani e vecchi. Gli capita anche di essere picchiato